This newspaper has no objection to filing with the Postmaster of Lynn, Mass., the english translation of articles, if it contains any of them, referred to by Act of Congress, of October 8th, 1917.
and is therefore entitled to uncontrasted circulation.

ANNO XVI – Num 4 JANUARY 26th, 1918

Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 – Lynn, Mass.

MINIME DELLA GUERRA

AUSTRIA.—*Ridete del mio ottimismo, burlatelo come irrazionale, prematuro, eccessivo, se vi garba, non vi nasconderò la verità a nessun patto. Ogni mattina, appena sbuco dal letto ed inforco i calzoni, scendo dall'ebreo che all'angolo vende i giornali e li tien distesi sul fondo d'una cassa rovesciata, ed intanto che cerco per le saccoccie il penny rituale comincio a sorbirmi i titoli scatologici che del* Boston Post *sono il cornicione quotidiano. Che cosa vi cerco? Burlatemi ancora se così vi piace, ma io mi aspetto e vi cerco modestamente la notizia che a Roma od a Milano, a Vienna od a Buda-Pest, ad Amburgo od a Berlino è successo quel che nel marzo ultimo a Pietroburgo, un tantino aggravato dall'esperienza. Che hanno inchiodato Gennaro di Savoia su la porta del Quirinale come i contadini nostri usano col nibbio o cogli allocchi; che il Kaiser pende al laccio da qualcuna delle cento finestre del palazzo di Postdam; che la testa di Carlo I d'Ausburgo, levata su le picche degli straccioni, ha chiuso la serie degli augusti eredi del sacro romano impero in perpetuo.*

Non me ne torno mica deluso; so aspettare, perchè una certezza irremovibile mi conforta: quello che abbiamo atteso indarno fino a ieri accadrà domani, dopo domani, fra un mese, prima che squaglino le nevi, fra tre mesi quando la primavera indocile ricaccierà su per le vene turgide ai superstiti, sferrandoli all'ultima perdizione, il sangue delle cento mila, dei milioni di vittime di cui la terra s'impregna.

E' l'epilogo fatale; e coi miei sessant'anni, quasi, in sul groppone mi sono ripromesso di godermelo e di commentarlo ai figlioli: e lo vedrò; e vedrò, vivrò fors'anche le convulsioni del turbine che addensati d'ogni giogo i rottami rizzerà in faccia all'avvenire sorridenti e vittoriose, se anche del primo libero fremito incerte e sgomente, quelle che sono al mondo le sacre egide indistruttibili dell'umano destino: la verità, la giustizia, la libertà.

E' una bestiaccia il proletariato; siamo d'accordo: ha fatto il collo al giogo, la schiena al basto, i fianchi al pungolo od agli speroni, e, come i bovi, s'arresta incapace d'un passo ove tacciano la bestemmia o la sferza del mandriano; ma ha cuore e nervi, così come pazienza e rassegnazione hanno un confine, e quando lo sforzo eccede la tensione, e quando dal cuore gonfio il sangue rigurgita e monta alla testa, e l'armento vede rosso, non sono più richiamo, imperio nè ceppi che lo tengano: caccia la fiamma nel covo dei parassiti e vi soffia dentro fino a consumazione; attanaglia per la nuca gli unti del signore e non li abbandona che sotto la mannaia della ghigliottina, dei dominatori a cui si è fino alla vigilia inchinato riverente, delle vecchie pergamene misteriose e venerande dietro le quali si sono rimpiattati intangibili, fa tutta una strage, tutto un rogo; salvo poi lasciarsi riaggiogare il domani.

Non fu ieri così? E così sarà domani.

Domenica non ho trovato ancora sul Boston Post *la sospirata notizia che la rivoluzione sociale era scoppiata; ma se non ne abbiamo la puerile concezione che essa s'accomodi così, anche nei dettagli minuti, come uno spettacolo coreografico per le serate di gala, ma che sia, ad un dato momento della istoria, il ritmo pieno di vibrazioni diverse che lente dapprima vadano accelerandosi vertiginosamente, alla vertigine quasi ci siamo.*

In Austria, dicono i telegrammi delle Agenzie officiose, croati, serbi, slovachi e czechi ed ungheresi non degnano di uno sguardo i bollettini della guerra, corruschi delle mirifiche vittorie degli eserciti imperiali sul Piave. A che serve il vincere se vittorie e disfatte hanno su la loro quotidiana miseria un'unica ripercussione? di inasprirla più esosamente ogni giorno?

Pane e pace! *essi vogliono, e della guerra non più.*

Pane e pace! *chiedevano la scorsa domenica per le strade della capitale austriaca trecento mila paria, vecchi, donne bambini, mutilati. E* pane e pace! *il verdetto dell'unanime plebiscito, ha trovato la solita eco di paura nelle sale del palazzo imperiale, ed il rombo della mitraglia l'ha ancora una volta soffocato e disperso. E da Berlino rapida come il baleno è venuta la minaccia che gli eserciti tedeschi coll'ordine preciso di non dar quartiere sarebbero piombati a Vienna per restaurarvi la quiete e la devozione. Ma l'indomani, quando centomila operai hanno abbandonato i cantieri della* Wiener Neustad, *che è la più grande fabbrica di munizioni dell'impero, e lo sciopero si estese a tutte le officine d'Austria e d'Ungheria, la minaccia spavalda si mutò in remissione sollecita ed indulgente. Von Seydler il presidente del Consiglio dei Ministri, è andato a trovare gli scioperanti, li ha assicurati che l'Imperatore non anela se non alla pace, che gli duole soltanto non potere garentire fino ad oggi altra pace che colla Russia; ma che, nell'attesa di condizioni meno ingrate, tutti i salarii saranno cresciuti ad un livello corrispondente all'anormale costo della vita.*

Soffiano ne le bragie della insurrezione proletaria altri disinganni, altri disagi, altre mortificazioni, evidentemente. Di essersi così invassallati al Kaiser, di aver legato al pericolante destino degli Hoenzollern così intimamente, coi vincoli di tanta indissolubile soggezione, il proprio; e di vedersi trattati, sdegnati, taglieggiati come servi, si umiliano governo e parlamento e stato maggiore e i cittadini d'ogni ordine in Austria ed in Ungheria.

Nella schiettezza della rivolta si mesce una sobbillazione spuria ed insincera; ma la situazione non muta.

Se il deputato socialista Reuner non vi scorge che la protesta contro la prosecuzione della guerra, contro le pretese annessioniste del Kaiser, più sagace il corrispondente viennese del Worwaersts *vi trova gli estremi di* "una crisi economica gravida delle più temerarie sorprese".

Opinione che a Washington condividono pienamente conchiudendo che se a sfrenare l'attuale insurrezione del proletariato austriaco è stato il disagio economico vi è da aspettarsi di vederla riattizzata avanti quindici giorni, non potendosi in modo alcuno prevedere alla disperata crisi economica un sollievo.

Che siamo al principio della fine?

GERMANIA.—*L'ipotesi pare avallata dalla situazione della Germania che non è guari più florida. Militarmente è la bancarotta: non è riuscita in tre anni a trarre il nemico allo scoperto, ad una battaglia campale,; non ha osato mai licenziare dai canali guardinghi la sua squadra avventandola su la flotta inglese a spezzarne la cerchia mortifera; ha sciupato un patrimonio negli Zeppelin e nei sottomarini col risultato di stimolare d'accendere il fervore e l'iniziativa dell'Inghilterra senza livellare mai la sproporzione per cui questa ha sempre, assoluto, il monopolio del traffico internazionale e delle sue risorse e dei suoi profitti inapprezzabili, mentre la Germania, mozzi gli artigli, sbarrati i porti, ridotta alla dieta delle briciole e dei rimasugli, limata, corrosa, intisichita dalle guerriglie sterili, ha perduto in tre anni quello che aveva conquistato in una settimana; e quella che era nell'agosto del 1914 il blocco tetragono agli urti formidabili di fuori ed alle sovversive insidie di dentro, è un cadavere in isfacelo.*

Ai pronunciamenti di Wilhelmshaven sono seguite le defezioni di Chalons, poi i moti d'Amburgo, di Brema, di Lipsia, poi la rivolta di Kowno, ed il 7 Gennaio corrente quella più grave di Kiel in cui le ciurme dei sottomarini, inquiete e sdegnate perchè da Zebrugge i sommergibili partono ma non tornano mai, si sono ricusate ad ogni ulteriore servizio, agli ufficiali che ve li volevano costringere hanno spianato le rivoltelle in petto, accoppandone trentotto, trascinando gli equipaggi delle grandi corazzate nell'insubordinazione omicida, diffondendo nelle alte sfere militari un panico disperato.

Al primo brivido delle insurrezioni viennesi il Kaiser, sempre lo stesso irresponsabile matamoros, aveva minacciato di calare coi suoi brandeburghesi alle riscosse dell'ordine e della guerra. Ma non si è mosso più. Serpeggia nei suoi feudi malcontento troppo acerbo perchè gli rimanga animo e cura ai fastidii dell'imperiale alleato. Partire.... non è gran rischio, il rischio è nel tornare. Cogli Unni non si scherza! Guai se cominciano a intravedere nel Kaiser il nemico della stirpe, ed a ricordarsi il suo discorso di Bremerhaven: **non appena v'afferrerete col nemico, schiacciatelo, non gli concedete misericordia, non gli date quartiere, non fate prigionieri! Come gli Unni sotto Attila si circondarono di tale fosca aureola di terrore che ne dura lungo la tradizione anche ai di' nostri lo sgomento, legate il vostro nome di tedeschi a tale scempio che nessuno osi mai nominarlo invano** 1).

Se ora avessero a sovvenirsi del predicozzo ed a farne sui nemici interni l'applicazione che sui nemici esterni egli suggeriva, ditemi un po'; saremmo, sì o no, al principio della fine?

ITALIA.—*Anche laggiù si precipita.*

Dopo di averne data la colpa ai sovversivi, al papa, agli intrighi ed all'oro tedesco, a Giolitti ed a Cadorna, pare oramai certo che il disastro del 24 Ottobre, per cui all'invasione straniera si sono spalancate le porte e la carta d'Italia è tornata alle circoscrizioni politiche del 1848, è stato meditato, organizzato e voluto dai circoli di corte e dal governo, estremo rimedio a sciogliere la borsa e la tirchieria sordida degli alleati, i quali a trascinare l'Italia in guerra abusarono di lusinghe, di promesse e di mancie, e dopo che l'ebbero travolta l'abbandonarono nel sugo senza pane, senza un soldo, senza munizioni e senza carbone. E' noto che mentre il supremo comando dell'esercito sapeva il giorno, l'ora, il luogo in cui sarebbe stato attaccato, non solo ricusò gli aiuti d'artiglierie e di uomini offertigli dagli alleati, ma sguernì di duecentomila uomini il fronte minacciato, immobilizzò nelle conche di Tolmino duecentocinquanta mila uomini di cui un quarto sarebbe bastato a contenere ed a respingere gli invasori; fece insomma quanto era possibile perchè gli sustriaci tornassero nel Veneto, s'accompassero ai confini della Lombardia, riguadagnassero in un giorno quello che a prezzo di un paio di milioni di vite umane era stato ad essi tolto in trenta mesi di campagne vittoriose.

Naturalmente i traditori più veri e più responsabili: il re, Orlando, Sonnino, Cadorna non si fucilano, almeno per ora, non si mandano neppure dinnanzi tribunali di guerra; si fucilano le pedine, quelli che tra l'Isonzo ed il Tagliamento hanno ceduto agli ordini superiori, hanno subito il patto d'infamia: quì le fucilazioni sono all'ordine del giorno, *ci scrive da Venezia un amico d'indubbia fede che vi è di guarnigione.* Si fucila in blocco. Si passano per le armi generali, colonnelli, ufficiali superiori e soldati del famoso secondo corpo d'armata che, al comando del Generale Cappello ha per ordini misteriosi ed augusti, abbandonate al nemico posizioni che poteva senza sforzo tenere.

La compagine dell'esercito è spezzata.

Sta insieme per la paura. Sta insieme ancora e per poco perchè Francia ed Inghilterra insospettiti del macchiavellismo dei nostri governanti si sono cacciate in casa, a le spalle, disposte a prendere guarnigione in patria, a rimanervi finchè la partita non sia liquidata a salvaguardia della loro propria sicurezza e dei loro esclusivi interessi.

Il paese è sbalordito. Disfatte, invasione, scandali ne hanno esaurito gli entusiasmi tricolori precipitandolo nella realtà smagata di raggiri, di calcoli, di mercimonii inverecondi, osceni, in cui diguazzano ed affogano riputazioni insospettate, l'onore ed il prestigio di ogni più diversa e più venerata istituzione. La stampa è divisa, ma in nome della cassaforte soltanto; quella che s'ingrassa delle sterline inglesi contro quella che aspetta nel truogolo la biada di Bolo Pasha. Nello scandalo s'impillacherano non soltanto i filibustieri dello stampo dei Cavallini, dei d'Adda e dei Buonanno; le mille volte bacati, ma nomi intemerati come quelli del Brunicardi e del Dini che hanno scambiato la settimana scorsa lo scanno di Montecitorio e la medaglietta dell'onorevole, per la cella del reclusorio e la matricola del galeotto: il fango che sale.

E' la fine! non mi dite che abbia la nemesi del destino più che un' ora d'indulgenza pel regime che mentre sono a repentaglio l' integrità, la sicurezza, l'avvenire della gente, ne vende l'onore per un pugno di marchi e di sterline, ed alle cabale del tradimento, dal re, il suo primo soldato, ad Orlando il suo primo ministro a Cadorna il maggiore dei suoi generali, ne giuocano l'onore e le fortune.

Può irrigidirlo per un'ora la sua stessa vergogna, ma è condannato e cadavere.

Per la comune salvezza, urgete, straccioni, al funerale!

MININ

1) 27 Giugno 1900. Allocuzione ai contingenti in rotta per la Cina.

IL DITO SU LA PIAGA

(Conclusione)

— Il rimedio c'è, eroico; ma chi ne vuol sapere? Anche quì in genere la grande maggioranza dei novatori è per l'empirismo del minimo sforzo congiunto alla pretesa del massimo risultato. In luogo del cauterio e del coltello, del nitrato e del sublimato, è pei sciroppi, i cataplasmi, gli specifici screditati. E' per l'insegnamento laico, per l'abolizione del catechismo, e le pare già di navigare in piena eresia quando s'arrovella per la "scuola moderna".

Che noi ci guardiamo bene dal contrastare, ma per il buon successo della quale ci paiono indispensabili due condizioni ardue a raggiungersi: i professori moderni innanzi ad ogni cosa, e non è facile trovarne dappertutto nè in misura da garentire all'insegnamento integrità e metodo; e l'assoluta indipendenza della cattedra sulla quale, fuori le condizioni eccezionalmente favorite e rarissime, non si può contare affatto.

In Francia, e sopratutto in Italia ed in Ispagna, della capacità morale e didattica dell'insegnamento, del diritto o meno di aprire e di condurre una scuola, giudica il prefetto della provincia che la può fulminare d'interdetto colla vecchia accusa di Anito a Socrate: che maestro e scuola corrompono la gioventù ove la distraggano dai culti dei vecchi feticci di cui s'ingombra la tradizione, e si raccomanda l'ordine costituito. Salta agli occhi pur dei nostri molti San Tomaso che in nessuna scuola del beato italo regno Michele Bakounine potrebbe liberamente tenerci le sue lezioni su dio e lo stato, ed ancora meno sarebbe abilitato Carlo Cafiero a farci l'esame critico del capitalismo o del marxismo. E che dove, superata ogni diffidenza ed ogni avversione, la scuola dovesse, senza schema, senza metodo, senza continuità, ridursi alla trattazione frammentaria di questo o di quel problema, sforzi e sacrifizii tornerebbero mal compensati dai risultati a cui potrebbe giungere senza pena — ed il caso non sarebbe nuovo nè infrequente — l'iniziativa spontanea di un uomo di buona volontà.

Trascurate queste due condizioni essenziali, e la scuola moderna non sarà gran fatto diversa dalla convenzionale, non vi darà più che la gente savia, cresciuta su di eclettiche infarinature e di paurosi agnosticismi alla presunzione ed allo squallore di tutta la mediocrità; la mediocrita' dell'indagine, dell'intelligenza, del carattere e della schiettezza. Dove non abbia ad essere un ricovero, una specie di Istituto Trivulzio pei sinistrati e pei penitenti della rivoluzione sociale, incapaci oramai d'affrontarne i rischi, di incontrarne le responsabilità o di correrne le traversie, e rifugiati nella scuola moderna come in una specie di Tebaide nella quale purgarsi dall'onta dei peccati giovanili e dalla tentazione dei nuovi, e librarsi così a mezz'aria, tra color che son sospesi, in un clima neutro nel quale, annacquato di cristiane riserve, possa l'anarchismo conciliarsi e convivere insieme colla borghesia liberalesca o socialisteggiante come pane e cacio. L'assurdo.

Del resto non è quì il momento nè il luogo, e non è nel nostro proposito neanche, di fare una critica esauriente della "scuola moderna" di cui non si impugna il valore certo quanto... inattuale; la "scuola moderna" si considera quì semplicemente come il "riparo" ad uno stato di cose immediato e sciagurato; e non v'è allora chi non comprenda quanto all'urgenza ed all'immensita' del bisogno essa sia insufficiente e remota.

‡‡‡

Hanno forse miglior fortuna ed efficacia, propositi e vigilanze dei compagni che si preoccupano di mantenere coi proprii figlioli, vivo, continuo, il vincolo della lingua, condizione e tramite del più saldo vincolo della mutua confidenza, e